

"Nevinha e Flor-de-abril", uma fábula de Guido Gozzano

Gleiton Lentz

O poeta italiano Guido Gozzano (1883-1916), autor de *La via del rifugio* (1907), foi também um grande contador de histórias, um exímio narrador. Ao longo de sua vida, colaborou para diversos jornais e revistas, tais como o "Corriere dei Piccoli" (Mensageiro das crianças), suplemento ilustrado do jornal *Corriere della Sera*, para o qual escrevia fábulas infantis, durante o biênio de 1910-1911, quase ao mesmo tempo em que publicava *I Colloqui* (1911), sua obra poética mais importante. O suplemento, que foi muito popular entre as crianças de várias gerações na Itália, publicado de 1908 a 1996, além de desenhos e quadrinhos de cartunistas, dedicava-se também à publicação de fábulas e histórias para crianças escritas por autores renomados, entre os quais encontramos, por exemplo, além de Guido Gozzano, Sergio Tofano e Dino Buzzati. As fábulas de Gozzano publicadas no suplemento foram reunidas pela primeira vez no livro *I Tre Talismani*, de 1914, e no livro póstumo *La principessa si sposa. Fiabe*, de 1917.

Dentre suas fábulas, "Nevinha e Flor-de-abril", publicada originalmente no 35º número do "Corriere dei Piccoli", em 3 de setembro de 1911, representa não só uma das mais emblemáticas do autor, pelo tema abordado - a impossibilidade do amor e do sonho -, como também parece ser a única fábula que apresenta uma estrutura sintática mantida por um ritmo interno, quase imperceptível, alternado por uma frequência anisossilábica, especialmente de decassílabos e eneassílabos, além de outros ritmos menores, que distende e quase desacelera o ritmo narrativo. Alguns exemplos dessa estrutura subjacente podem ser encontrados já no início do fábula, após a quadrinha de abertura:

...una principessa chiamata Nevina/ che viveva sola col padre Gennaio.
...uma princesinha chamada Nevinha/ que sozinha vivia com seu pai Janeiro.

Ou ao longo da narrativa, como neste exemplo:

Fiordaprile, lasciami avanzare!/ Mi fermerò poco. Voglio toccare
Flor-de-abril, deixe-me adiante seguir!/ Eu ficarei pouco. Quero sentir

Na fábula narra-se o amor impossível de um príncipe da terra do sol, chamado Flor-de-abril, pela princesa da neve, Nevinha, filha do senhor dos ventos do norte, Janeiro. O autor, jogando com o contraste entre uma princesa diáfana e invernal e um iluminado e primaveril príncipe, contrapõe uma vasta paisagem florida ao fascínio de um mundo glacial. A estrutura da narrativa é simples e o desenrolar da história segue as normas consuetas da fábula tradicional, isto é, a representação do mundo dos sonhos e dos desejos, em direção ao simbólico. Observa-se que o autor turinês, pela leveza e encanto de suas narrativas, insere-se na tradição europeia, que tem nos irmãos Grimm e em Hans Christian Andersen seus maiores representantes, e na península itálica, Giambattista Basile e Gianfrancesco Straparola.

Na tradução que se apresenta, procurou-se manter o ritmo narrativo de acordo com a estrutura original, dominada antes por uma forte tensão lírica do que pelo desenvolvimento fantasioso da história, além do léxico estilizado em algumas passagens, próprio do estilo crepuscular do poeta italiano.

Nevina e Fiordaprile

Quando il sughero pesava
e la pietra era leggera
come il ricciolo dell'ava
c'era, allora, c'era... c'era...

...una principessa chiamata Nevina che viveva sola col padre Gennaio.

Lassù, nel candore perpetuo, abbagliante, inaccessibile agli uomini, il Re Gennaio preparava la neve con una chimica nota a lui solo; Nevina la modellava su piccole forme tolte dagli astri e dagli edelweiss, poi, quando

la cornucopia era piena, la vuotava secondo il comando del padre ai quattro punti dell'orizzonte. E la neve si diffondeva sul mondo.

Nevina era pallida e diafana, bella come le dee che non sono più: le sue chiome erano appena bionde, d'un biondo imitato dalla Stella Polare, il suo volto, le sue mani avevano il candore della neve non ancora caduta, l'occhio era cerulo come l'azzurro dei ghiacciai.

Nevina era triste.

Nelle ore di tregua, quando la notte era serena e stellata e il padre Gennaio sospendeva l'opera per dormire nell'immensa barba fluente, Nevina s'appoggiava ai balaustri di ghiaccio, chiudeva il mento tra le mani e fissava l'orizzonte lontano, sognando.

Una rondine ferita che valicava le montagne, per recarsi nelle terre del sole, era caduta nelle sue mani, che avevano tentato invano di confortarla; nei brividi dell'agonia la rondine aveva delirato, sospirando il mare, i fiori, i palmizi, la primavera senza fine. E Nevina da quel giorno sognava le terre non viste.

Una notte decise di partire. Passò cauta sulla barba fluente di Gennaio, lasciò il ghiaccio e la neve eterna, prese la via della valle, si trovò fra gli abeti. Gli gnomi che la vedevano passare diafana, fosforescente nelle tenebre della foresta, interrompevano le danze, sostavano cavalcioni sui rami, fissandola con occhi curiosi e ridarelli.

— Nevina!

— Nevina! Dove vai?

— Nevina, danza con noi!

— Nevina, non ci lasciare!

E gli Spiritelli benigni le facevano ressa intorno, tentavano di arrestarle il passo abbracciandole con tutta forza la caviglia, cercavano di imprigionarle i piedi leggeri entro rami d'edera e di felce morta.

Nevina sorrideva, sorda ai richiami affettuosi, toglieva dalla cornucopia d'argento una falda di neve, la diffondeva intorno, liberandosi dei piccoli compagni di gioco. E proseguiva il cammino diafana, silenziosa, leggera come le dee che non sono più.

Giunse a valle, fu sulla grande strada.

L'aria si mitigava. Un senso d'affanno opprimeva il cuore di Nevina; per respirare toglieva dalla cornucopia una falda di neve, la diffondeva intorno, ritrovava le forze e il respiro nell'aria fatta gelida subitamente.

Proseguì rapida, percorse gran tratto di strada. Ad un crocevia sostò in estasi, con gli occhi abbagliati. Le si apriva dinnanzi uno spazio ignoto, una distesa azzurra e senza fine, come un altro cielo tolto alla volta celeste, disteso in terra, trattenuto, agitato ai lembi da mani invisibili. Nevina proseguì sbigottita. La terra intorno mutava. Anemoni, garofani, mimose, violette, reseda, narcisi, giacinti, giunchiglie, gelsomini, tuberose, fin dove l'occhio giungeva, dal colle al mare, mal frenati dai muri e dalle siepi dei giardini, i fiori straripavano come un fiume di petali dove emergevano le case e gli alberi.

Gli ulivi distendevano il loro velo d'argento, i palmizi svettavano dritti, eccelsi come dardi scagliati nell'azzurro.

Nevina volgeva gli occhi estasiati sulle cose mai viste, dimenticava di diffondere la neve; poi l'affanno la riprendeva, toglieva una falda, si formava intorno una zona di fiocchi candidi e d'aria gelida che le ridava il respiro. E i fiori, gli ulivi, le palme guardavano pur essi con meraviglia la giovinetta diafana che trasvolava in un turbine niveo e rabbrivivano al suo passaggio.

Un giovane bellissimo, dal giustacuore verde e violetto, apparve innanzi a Nevina, fissandola con occhi inquieti, vietandole il passo:

— Chi sei?

— Nevina sono. Figlia di Gennaio.

— Ma non sai, dunque, che questo non è il regno di tuo padre? Io sono Fiordaprile, e non t'è lecito avanzare sulle mie terre. Ritorna al tuo ghiacciaio, pel bene tuo e pel mio!

Nevina fissava il principe con occhi tanto supplici e dolci che Fiordaprile si sentì commosso.

— Fiordaprile, lasciami avanzare! Mi fermerò poco. Voglio toccare quella neve azzurra, verde, rossa, violetta che chiamate fiori, voglio immergere le mie dita in quel cielo capovolto che è il mare!

Fiordaprile la guardò sorridendo; assentì col capo:

— Andiamo, dunque. Ti farò vedere tutto il mio regno.

Proseguirono insieme, tenendosi per mano, fissandosi negli occhi, estasiati e felici. Ma via via che Nevina avanzava, una zona bigia offuscava l'azzurro del cielo, un turbine di fiocchi candidi copriva i giardini meravigliosi. Passarono in un villaggio festante; contadini e contadine danzavano sotto i mandorli in fiore. Nevina volle che Fiordaprile la facesse danzare: entrarono in ballo; ma la brigata si disperse con un brivido, i

suoni cessarono, l'aria si fece di gelo; e dal cielo fatto bigio cominciarono a scendere, con la neve odorosa dei mandorli, i petali gelidi della neve, la vera neve che Nevina diffondeva al suo passaggio. I due dovettero fuggire tra le querele irose della brigata. Giunti poco lungi, volsero il capo e videro il paese di nuovo festante sotto il cielo rifatto sereno...

— Nevina, ti voglio sposare!

— I tuoi sudditi non vorranno una regina che diffonde il gelo.

— Non importa. La mia volontà sarà fatta.

Avanzarono ancora, tenendosi per mano, fissandosi negli occhi, immemori e felici... Ma ad un tratto Nevina s'arrestò coprendosi di un pallore più diafano.

— Fiordaprile! Fiordaprile!... Non ho più neve!

E tentava con le dita - invano - il fondo della cornucopia.

— Fiordaprile!... Mi sento morire!... Portami al confine... Fiordaprile!... Non reggo più!...

Nevina si piegava, veniva meno. Fiordaprile tentò di sorreggerla, la prese fra le braccia, la portò di peso, correndo verso la valle.

— Nevina! Nevina!

Nevina non rispondeva. Si faceva diafana più ancora. Il suo volto prendeva la trasparenza iridata della bolla che sta per dileguare.

— Nevina! Rispondi!

Fiordaprile la coprì col mantello di seta per difenderla dal sole ardente, proseguì correndo, arrivò nella valle, per affidarla al vento di tramontana.

Ma quando sollevò il mantello Nevina non c'era più. Fiordaprile si guardò intorno smarrito, pallido, tremante. Dov'era? L'aveva perduta per via? Alzò le mani al volto, in atto disperato; poi il suo sguardo s'illuminò. Vide Nevina dall'altra parte della valle che salutava con la mano protesa in un addio sorridente.

Un suo vecchio precettore, il vento di tramontana, la sospingeva pei sentieri nevosi, verso il ghiaccio eterno, verso il regno inaccessibile del padre Gennaio.

FINE

Nevinha e Flor-de-abril

Quando a cortiça pesava
e levezinha era a pedra
como os cachos da vovó,
era uma vez, era... era...

...uma princesinha chamada Nevinha que sozinha vivia com seu pai Janeiro.

Lá em cima, na brancura perpétua, ofuscante, inacessível aos homens, o Rei Janeiro preparava a neve com uma mistura química que só ele conhecia. Nevinha modelava-a em pequenas formas tiradas das estrelas e dos jasmims, e quando a cornucópia enchia, esvaziava-a segundo as ordens de seu pai aos quatro pontos do horizonte. E a neve era espalhada pelo mundo inteiro.

Nevinha era pálida e diáfana, bela como as deusas que já não são mais: seus cabelos eram ligeiramente loiros, de um loiro imitado pela Estrela do Norte, seu rosto e suas mãos tinham a brancura da neve que ainda não caíra, e seu olho era cerúleo como o azul das geleiras.

Nevinha estava triste.

Nas horas de trégua, quando a noite estava serena e estrelada, e seu pai Janeiro suspendia os trabalhos para dormir na imensa barba fluente, Nevinha apoiava-se nos balaústres de gelo, colocava o queixo entre as mãos e fitava o horizonte distante, sonhando.

Uma andorinha ferida, que cruzava as montanhas em direção às terras do sol, caiu em suas mãos, que em vão tentaram reanimá-la. Ao agonizar de frio, a andorinha havia delirado e suspirado pelo mar, pelas flores, pelas palmeiras, pela primavera infinita. E Nevinha, a partir daquele dia, sonhava com as terras nunca vistas.

Uma noite, ela decidiu partir. Passou cautelosamente pela barba fluente de Janeiro, abandonou o gelo e a neve eterna, tomou a estrada do vale, encontrou-se no bosque. Os gnomos que a viam passar diáfana, fosforescente na escuridão da floresta, paravam de dançar, sentavam nos galhos, fitando-a com olhos curiosos e sorridentes.

— Nevinha!

— Nevinha! Aonde você vai?

— Nevinha, vem dançar com a gente!

— Nevinha, não nos deixe!

E os pequenos Espíritos benignos cercavam-na, tentando impedi-la de seguir adiante, agarrando-a com todas as forças pelo tornozelo para prender seus pés ligeiros entre galhos de hera e de samambaia seca.

Nevinha sorria, surda aos apelos afetuosos, enquanto tirava da cornucópia de prata um punhado de neve, espalhando-a ao redor e liberando-se dos amiguinhos de brincadeira. E prosseguia o caminho diáfana, silenciosa, leve como as deusas que já não são mais.

Ao chegar ao vale, tomou a grande estrada.

O ar estava quente. Uma sensação ofegante oprimia o coração de Nevinha; para respirar tirava da cornucópia um punhado de neve, espalhava-o ao redor, retomava as forças e o fôlego no ar recém-congelado.

Seguiu rapidamente, percorrendo um grande trecho da estrada. Em um cruzamento parou em transe, com os olhos deslumbrados. À sua frente estendia-se um lugar desconhecido, uma extensão azul e infinita, como um outro céu tomado do arco celeste, estendido na terra, contido, agitado nas pontas por mãos invisíveis. Nevinha prosseguiu atônita. A terra ao redor mudava. Anêmonas, cravos, mimosas, violetas, resedas, narcisos, juncos, junquinhos, jasmims, angélicas, até onde o olho alcançava, das colinas ao mar, mal contidas pelos muros e pelas cercas dos jardins, as flores transbordavam como um rio de pétalas onde a floravam casas e árvores.

As oliveiras estendiam seu véu de prata, as palmeiras se elevavam retas, grandiosas como dardos atirados no azul.

Os olhos de Nevinha se extasiavam em coisas nunca vistas, esquecia-se de espalhar a neve. E assim que o fôlego lhe faltava, pegava um punhado, e ao seu redor se formava uma nuvem de flocos brancos e de ar gelado que lhe permitia respirar novamente. E as flores, as oliveiras, as palmeiras, mesmo estremecendo à sua passagem, olhavam com admiração a diáfana jovem que passava em um redemoinho níveo.

Um jovem belíssimo, de gibão verde e violeta, surgiu diante de Nevinha, fitando-a com olhos apreensivos, impedindo-lhe a passagem:

— Quem é você?

— Eu sou Nevinha. Filha de Janeiro.

— Então você não sabe que este reino não é de seu pai? Eu sou Flor-de-abril, e não permito que você avance sobre minhas terras. Volte à sua geleira, para o seu bem e o meu!

Nevinha fitava o príncipe com olhos tão doces e suplicantes que Flor-de-abril se sentiu comovido.

— Flor-de-abril, deixe-me adiante seguir! Eu ficarei pouco. Quero sentir essa neve azul, verde, vermelha, violeta, que vocês chamam de flores, quero mergulhar meus dedos naquele céu invertido que é o mar!

Flor-de-abril olhou para ela sorrindo, e consentiu com a cabeça:

— Vamos lá, então. Vou mostrar a você todo o meu reino.

Eles caminharam juntos, de mãos dadas, entreolhando-se, extasiados e felizes. Mas ao passo que Nevinha avançava, uma nuvem cinzenta ofuscava o céu azul, uma enxurrada de flocos brancos cobria os maravilhosos jardins. Passaram em uma aldeia em festa; camponeses e camponesas dançavam debaixo das amendoeiras floridas. Nevinha queria que Flor-de-abril tirasse-a para dançar: entraram no baile, mas o grupo se dispersou aos calafrios, os sons cessaram, o ar tornou-se de gelo; e do céu recém-acinzentado começaram a cair, junto à neve que cheirava a amêndoas, as pétalas geladas da neve, a verdadeira neve que Nevinha espalhava à sua passagem. Os dois precisaram fugir das queixas raivosas do grupo. Um pouco distante dali, voltaram a cabeça e viram o vilarejo novamente em festa sob o céu outra vez sereno...

— Nevinha, eu quero casar com você!

— Mas os seus súditos não irão querer uma rainha que espalha gelo.

— Não importa. Minha vontade será feita.

Eles avançaram novamente, de mãos dadas, entreolhando-se, absor-tos e felizes... Mas, de repente, Nevinha parou, cobrindo-se de uma pali-dez ainda mais diáfana.

— Flor-de-abril! Flor-de-abril!... Não tenho mais neve!

Ela tocava com os dedos — em vão — o fundo da cornucópia.

— Flor-de-abril!... Sinto que estou morrendo!... Leve-me até os confins... Flor-de-abril!... Eu não suporto mais!...

Nevinha arqueava-se, esvaecia-se. Flor-de-abril tentou erguê-la, tomando-a entre os braços, e carregou-a correndo em direção ao vale.

— Nevinha! Nevinha!

Nevinha não respondia. Estava ainda mais diáfana. Seu rosto assu-miu a transparência da bolha iridescente que está prestes a desaparecer.

— Nevinha! Responde!

Flor-de-abril cobriu-a com um manto de seda para protegê-la do sol ardente, continuou correndo, chegou ao vale, para confiá-la ao vento do norte.

Mas quando levantou o manto, Nevinha não estava mais. Flor-de-abril olhou em volta perdido, pálido, trêmulo. Onde ela estava? Tê-la-ia perdido pelo caminho? Ergueu as mãos ao rosto, em ato de desespero. Depois, seus olhos brilharam. Viu Nevinha do outro lado do vale acenando sorridente com a mão estendida em um adeus.

Seu velho mestre, o vento do norte, impelia-a a seguir pelas veredas nevosas, rumo ao gelo eterno, rumo ao reino inacessível de seu pai Janeiro.

FIM

Referências

Texto traduzido:

GOZZANO, Guido. *Opere*. A cura di Carlo Calcaterra e Alberto de Marchi. Milano: Garzanti, 1953, pp. 660-664.